

Editoriale

Paese scuotiti

SERGIO ZAVOLI

Di fronte a ciò che ieri stava accadendo nel Senato della Repubblica mi dicevo: fa di tutto, Paese, per trarti dalla tentazione del dissolvimento seppure in nome dello sdegno. Non è forse il momento di raccoglierci intorno a ciò che unisce, per uscire insieme? E non è già alle porte il pericolo che cedendo all'emotività, o al disegno angusto, ci si renda complici dei nostri mali? Nel voler vivere una anacronistica Bastiglia non finirà sfigurato lo stesso tentativo di moralizzare la vita pubblica, cioè il presupposto da cui muove, giustamente, l'esigenza di ritrovare il bandolo della politica?

Proprio l'atmosfera di Palazzo Madama mi ricordava che la «penultima ora» è la più preziosa. Spendiamola bene. Penso alla politica e ai partiti, che pure ci hanno garantito libertà e sviluppo, e il cui destino è per tanti versi il nostro stesso. Certo, cos'è lo scandalo dilagante delle tangenti se non la prova che un sistema suntuoso di potere agiva al di sotto di quello legale, trasformando la democrazia in una invisibile rete di corrotte? E pur vero che una democrazia non rispetta la sua norma fondamentale, la trasparenza, è destinata a perire; e tuttavia, osservando l'aula del Senato, pareva davvero che il pericolo ormai, non fosse più il pericolo, ma l'incapacità di percepirlo. È una vecchia storia: mentre la folla dei sanculotti tumultuava davanti alla reggia di Versailles, le dame di corte si godevano lo spettacolo scambiando la rivoluzione per una festa folkloristica. Mi domando se in tal modo la temperie, anziché fortificarci, non ci indebolisca. Eppure bisogna credere, e i giovani per primi, che la politica non è qualcosa di separato dalla nostra esistenza; che occorre anzi ridisegnarla, per farne un continuo strumento di crescita. Possiamo esserne scontenti - «Mani pulite» è il ad ammonirci - purché consapevoli che al di fuori di essa c'è spazio solo per chi vorrebbe un giorno, poter decidere senza di noi. I giovani, soprattutto, devono essere persuasi che non esiste una libertà autentica solo dalle ripulse, perché la vita non è fatta solo per ripudiare ma per coinvolgere in qualcosa. La storia, insomma, accoglie chi si disegna, non chi si cancella. E tuttavia, come dar torto ai giovani da cui siamo chiamati in causa? Che sorta di Paese moderno è mai quello che in un debito pubblico di proporzioni sudamericane non ha veduto almeno il segnale di ciò che andava portando la comunità a questo drammatico risveglio? Come si legittima un potere che mette a rischio il lavoro e il risparmio del cittadino, cioè la tranquillità sociale e i domani dei figli? Verificare di continuo l'obbligo assunto con la delega ricevuta dai cittadini, per rispondere ad essa nel modo che meglio conviene alla collettività, non è forse quanto distingue la democrazia da un sistema autoritario? Ci resta ben poco tempo per richiamare ciascuno alle sue responsabilità, perché la politica si ponga di fronte all'emergenza con il rigore e l'equilibrio che il momento richiede. Non è in gioco solo un bilancio economico: è a rischio la democrazia. Lo spettacolo a cui assistiamo va tolto dal cartellone, subito. Replacarlo vorrebbe dire svuotarlo il teatro. E magari riempire la piazza. Bisognerà emendare la vita pubblica da chi, agendo in nome dei cittadini, ne tradiva in realtà la fiducia: tempo perduto, se la politica non si darà al più presto le norme per ripristinare, credibilmente, il rapporto fiduciario tra la gente e le istituzioni.

Non è compito della magistratura, d'altronde, trarci da questa sensazione di morente chivismo, né quello di scuoterci dall'idea che non ci sia scampo al disincanto e alla resa. Spetta a noi tutti, invece, credere che non c'è mai tanto bisogno di politica come quando essa sembra voltarci le spalle, quando cioè la lealtà del cittadino viene ripagata con la fionda di simvolta e impunità. È tempo di scelte risolutive e di iniziative coraggiose: in ogni formazione politica ciò che è vivo deve liberarsi di ciò che è morto e tuttavia gli pesa addosso e lo trattiene. La lunga storia di una democrazia imperfetta ha prodotto finora maggioranze tutte d'un segno, soggette alle variabili che l'ingegneria combinatoria di volta in volta esprimeva. Il crollo delle grandi impalcature ideologiche ha messo in crisi quella continuità quasi dinamica, aprendo la strada a governi in grado di fondarsi sul contributo di tutte le forze riformatrici, a cominciare da quelle di antico consenso popolare la cui marginalità si spiegava con un sistema bloccato che il consociativismo attuava, sia pure a scapito della limpidezza del gioco democratico.

E adesso che tutto sembra in pericolo, perché anche gran parte di coloro che pur vogliono uscire induglia nelle proteste più che cimentarsi con le proposte, è ora di dar vita a un'intesa che ritrovi, insieme con quello morale, il sestante politico. Guai se consegnassimo la nostra indecisione al malumore, non dico al tumulto, della gente. Bisogna che da questa stretta esca «il partito che c'è». Ognuno può mettervi del suo. Sono finiti, d'altra parte, pretesti e riluttanze, calcoli e prudenze: senza Moro e senza muro, siamo a un «dunque» che si è liberato di remore, stati di necessità e veti ormai cancellati dalla Storia.

Per questo, Paese, non consegnarti a una negazione cui non corrisponda un progetto. Il governo, che ha dovuto farsi carico di debolezze in gran parte ereditate e la cui impopolarità è il prezzo pagato alla sua precaria origine e ancor più al suo incerto futuro, prima o poi dovrà andarsene; e occorre che a portarci al di là del guado, dove comincia la seconda repubblica sia una responsabilità condivisa, che si strutturi in un efficace strumento politico. Può riuscirci, se avrà operato per esistere, il partito della consapevolezza, del coraggio e della dedizione; un partito che si liberi, ripeto, di ciò che è morto eppure gli pesa ancora addosso e, a dispetto della realtà, lo trattiene. Scuotiti, Paese.

Il presidente del Consiglio: «Finito il governo esco di scena». Occhetto: «Avanti uomini nuovi»
Trattativa sul lavoro: Palazzo Chigi propone un patto sociale a sindacati e industriali

Amato: «Politica addio» Rissa al Senato, Scalfaro condanna

TANGENTI
**Clamoroso arresto
È un «potente»
ancora senza nome**



Un arresto eccellente «un gradino sotto Gesù Cristo» nell'inchiesta Mani pulite? Un «Mister X» è stato interrogato per ore in una caserma dei carabinieri dal giudice Antonio Di Pietro (nella foto). L'uomo sarebbe già in manette. Sulla base delle sue dichiarazioni sarebbero stati emessi altri tre ordini di custodia cautelare. Sulla vicenda Enimont nuovo interrogatorio per Gabriele Cagliari.

SUSANNA RIPAMONTI A PAGINA 6

TERREMOTO A NAPOLI
**Avvisi per la ricostruzione
Valenzi: «La mia colpa?»
Chiesi di pubblicare libri»**

Terremoto a Napoli: scattano i primi avvisi di garanzia. Avvisato l'europarlamentare Fantini (dc), alti funzionari del Cipe e l'ex sindaco Valenzi che dice: «La mia colpa? Ho chiesto di stampare libri. Nove imprenditori invitati a comparire.

VITO FAENZA A PAGINA 6

Le ragioni di Ronchey e del rock

FRANCESCO DE GREGORIO
E se un po' avesse ragione Ronchey? Nel vietare l'utilizzazione dell'Arena di Verona agli spettacoli di musica leggera il ministro dei Beni culturali forse non si è reso conto di compiere un gesto terribilmente impopolare ma alla base del suo ragionamento e del conseguente divieto c'è senz'altro la sacrosanta e più che legittima necessità di sottrarre ad un uso improprio un anfiteatro romano del I secolo, un'opera d'arte, un monumento o un manufatto o comunque lo si voglia definire, che appartiene alla nostra storia e a tutta la nostra collettività e che va salvaguardato e difeso: certo non tanto dalle moltitudini roccettare, che non sono sicuramente più colpevoli di altre categorie di cittadini della rovina e del degrado del nostro patrimonio artistico, quanto da una diffusa e scostumata mentalità che ha portato, direttamente o indirettamente, a considerare i nostri più bei monumenti, da Palazzo Pitti alla scalinata di Piazza di Spagna a Roma a Piazza S. Marco a Venezia come il fon-

Un'ora di gazzarra, fra urla, insulti, lancio di banconote false, ha accompagnato ieri il discorso di Amato in Senato. Msi, Lega e Rifondazione hanno contestato il presidente del Consiglio, che ha annunciato di abbandonare la vita politica. Scalfaro: «Il tumulto è inaccettabile». Occhetto: «La Dc toglia il sostegno al governo, noi siamo pronti». Palazzo Chigi propone un patto sociale a sindacati e imprenditori.

GIUSEPPE F. MENNELLA FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «La conclusione di questa mia esperienza di presidente del Consiglio, avvenuta fra un giorno, un mese o più in là, sarà comunque la conclusione della mia esperienza politica»: così Giuliano Amato, al termine di un contestatissimo intervento al Senato, annuncia il proprio «addio alle armi». Per quasi un'ora, Msi, Rifondazione e Lega avevano costellato di urla, interruzioni, insulti, lancio di banconote false e esibizione di cartelli le parole del presidente del Consiglio. Amato ha difeso l'operato

STEFANO DI MICHELE ALLE PAGINE 3 e 4

BICAMERALE
**Nilde Iotti
eletta
presidente**



INWINKL A PAGINA 8

Il presidente russo a «l'Unità»: «Ho ancora una carta di riserva da giocare» A Mosca il Congresso schiaffeggia Eltsin Il Cremlino: «Lo scontro può essere violento»

Lo scontro è durissimo al Congresso dei deputati della Russia. Proposti di definitiva rottura si alternano a voci di possibile compromesso tra Eltsin e il suo principale antagonista, il presidente del Parlamento Khasbulatov. Ieri Eltsin ha dovuto subire numerosi rovesci. Un suo portavoce ha detto che così il Congresso lo spinge a «decisioni tragiche» per salvare le riforme. «Lo scontro può essere violento», aggiunge.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

MOSCA. Dopo un'altra giornata di grande tensione al Congresso dei deputati, ieri seracchiava a tirare aria di compromesso. Gli uomini di Eltsin e del presidente del Parlamento Khasbulatov hanno lavorato intensamente tutta la notte. Oggi forse sarà la giornata decisiva, si saprà se un accordo tra i due principali poteri della Russia è possibile o se ci si avvierà verso un tragico scontro. Ieri al Cremlino si è vissuta una giornata di fuoco. Mentre sotto la guida di Khasbulatov i deputati assestavano

A PAGINA 11

L'INTERVISTA
**Michel Rocard
spiega
il suo «big bang»**



G. DESPORTES J.M. THENARD A PAG. 2

L'INTERVISTA
**Jacques Le Goff:
sta nascendo
una nuova Europa**



CRISTIANA PULCINELLI A PAG. 17

Coppa Italia, i giallorossi trionfano con due gol Battuto l'imbattibile: la Roma piega il Milan



IL DOCUMENTO
**Cuomo: «Io cattolico
difendo la scelta
di chi abortisce»**

A PAGINA 18

STEFANO BOLDRINI

ROMA. Grande impresa della Roma. Nelle partite d'andata delle semifinali di Coppa Italia ha sconfitto il Milan, che in campionato non perdeva da cinquantasette partite, ma che in Coppa s'era dovuta inchinare alla Juventus, nell'edizione dell'anno scorso il 14 aprile, quando fu sconfitta da un gol di Schillaci. È stata una partita vibrante, emozionante e incerta fino al termine, quando Caniggia con una travolgente azione di contropiede batteva per la seconda volta il portiere Cudicini, mettendo fine alla difesa. Il primo gol della Roma era stato realizzato dopo soli dodici minuti di gara. Autore, il giovane Muzzi abile a sorprendere la retroguardia rossonera con un acrobatico colpo di testa. E su quel gol, la Roma ha costruito pezzetto dopo pezzetto la sua vittoria, grande ritmo e pressing continuo hanno tolto spazio ai campioni d'Italia. Indubbiamente molto ha pesato sulla sconfitta del Milan l'assenza di numerosi titolari e l'infortunio di Gullit. Molto brava è stata comunque la Roma, che ha senz'altro giocato la migliore partita della stagione.

NELLO SPORT